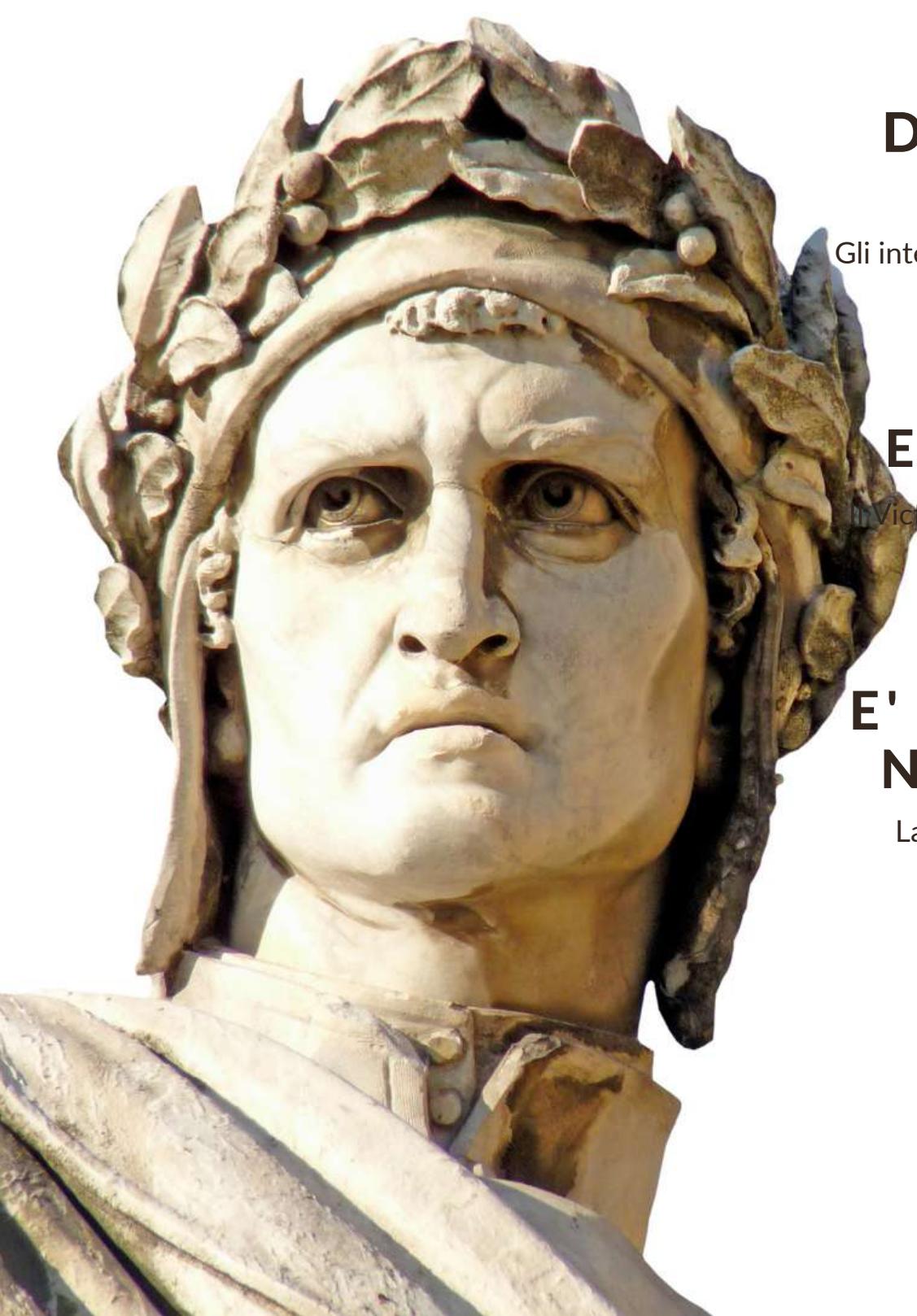


ICOO INFORMA

Anno 5 -Numero 3 | marzo 2021



DANTE IN CINA

Gli intellettuali cinesi studiano
Dante

EPIC IRAN

Victoria & Albert Museum
riparte dall'Iran

E' TEMPO DI NOWRUZ,

La festa di primavera

INDICE

ELETTRA CASARIN

**DANTE E GLI INTELLETTUALI CINESI DEL
NOVECENTO**

ALESSANDRO BALISTRERI

EPIC IRAN, STORIA FECONDA E SOLENNE

ISABELLA DONISELLI ERA MO

NOWRUZ, FESTA DI PRIMAVERA

UN MUSEO PER LA CULTURA AINU

LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE

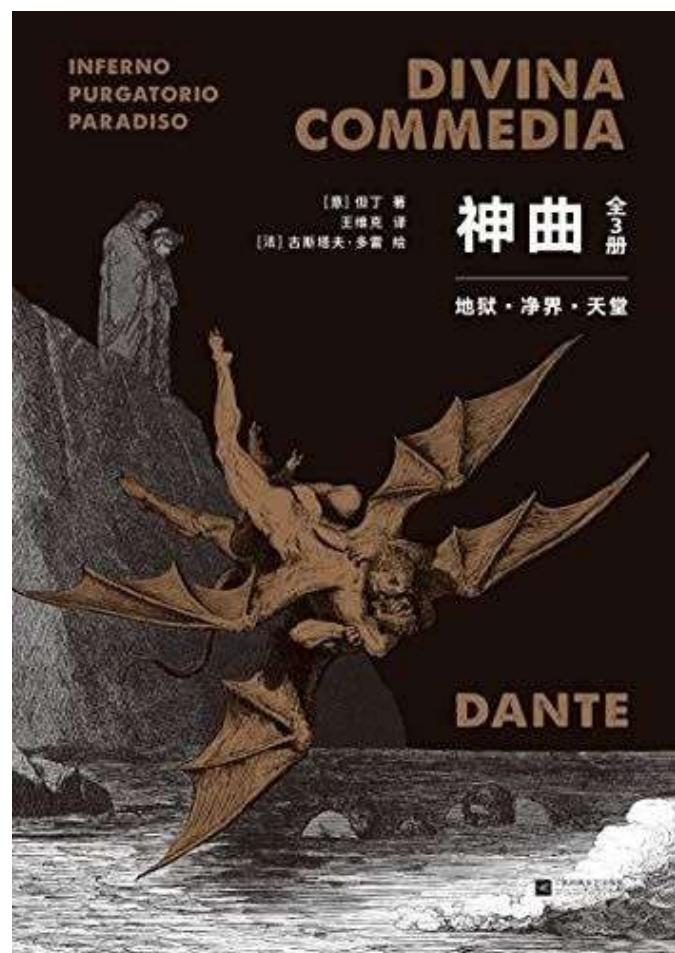
DANTE E GLI INTELLETTUALI CINESI DEL NOVECENTO

ELETTRA CASARIN, ICOO



ANCHE IN CINA QUEST'ANNO, FERVONO INIZIATIVE PER CELEBRARE IL SETTIMO CENTENARIO DANTEESCO.

L'interesse degli intellettuali cinesi nei confronti della figura di Dante Alighieri (但丁·亚利基 Danting-Yaliji), visto come poeta-profilo, anima e padre della madrepatria, ha origine verso la fine del XIX secolo, quando la Cina, spinta da una doppia pressione interna ed esterna, intraprende il cammino della rinascita nazionale. 梁启超 Liang Qichao, 胡适 Hu Shi, 鲁迅 Lu Xun, 茅盾 Mao Dun, 郭沫若 Guo Moruo e in special modo 老舍 Lao She sono stati tra i primi scrittori cinesi moderni a introdurre l'opera dantesca in Cina e a subirne gli influssi.



Edizione cinese della Divina Commedia tradotta da Wang Weike



Liang Qichao (1873-1929), scrittore, giornalista, filosofo e riformatore cinese

Già nel 1902, **Liang Qichao** (1873-1929) nel dramma incompiuto 新罗马 Xin Luoma (La nuova Roma) affida a Dante (1265-1321) il prologo dove è evocato il "Risorgimento italiano" come esempio di riconquista dell'antica dignità di un popolo a lungo calpestata. Pochi anni dopo, anche il grande scrittore Lu Xun (1881-1936) lo evoca come Padre della nazione italiana. L'autorevole intellettuale Hu Shi (1892-1962) invece, in un articolo datato 1° gennaio 1917 per la rivista 新青年 «Xin qingnian» «Gioventù nuova», esalta Dante come creatore di una lingua nuova, che dà

voce alle aspirazioni nazionali del suo Paese.

Nella cultura cinese del Novecento, la figura Dante come poeta-profeta non ha soltanto una connotazione civile "moderna", come padre della nazione italiana e come riformatore della lingua, ma pure una dimensione visionaria, extratemporale, che si avvicina, anche per le vicende umane, all'antico poeta 屈原 Qu Yuan (340-277 a.C.), autore del poema 离骚 Li Sao (I tormenti dell'esilio o Incontro al dolore), opera grazie alla quale è ritenuto il primo poeta patriottico della storia cinese.

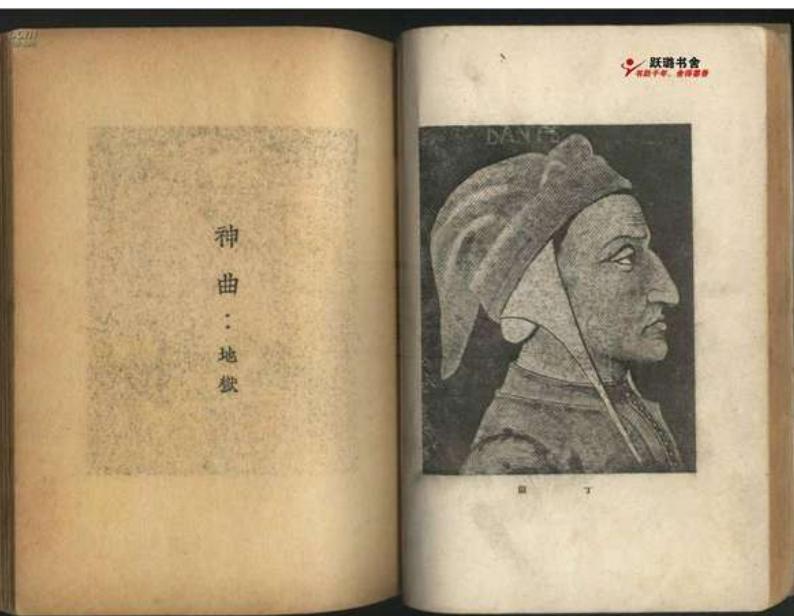
Tale parallelismo, già suggerito da Lu Xun, è approfondito più compiutamente dal romanziere Mao Dun (1896-1981) e dallo studioso Guo Yintian che considerano i due poeti come interpreti delle grandi correnti spirituali che percorrono l'Universo nonché voci delle più grandi aspirazioni dei loro popoli. Anche Gao Xingjian (1904-) durante la cerimonia per il ritiro del Nobel nel 2000 cita la figura di Qu Yuan, accostandola a quella di Dante, confermando la definizione dei due poeti quali "padri della Patria".

Nella Cina degli anni Venti, accanto all'esaltazione del suo patriottismo, Dante diviene emblematico nel ruolo di cantore dell'amore angelicato quale sentimento superiore, puro ed etereo.

Manifesto per le celebrazioni dantesche in Cina a 700 anni dalla morte del poeta



Frequenti sono infatti i riferimenti a Beatrice sia nelle poesie di Guo Moruo (1892-1979), che si paragona a Dante in esilio invocando la sua Beatrice, sia nelle opere di Xu Zhimo (1897-1931) e di Yin Fu (1909-1931), che chiamava la sua amata "la Beatrice d'Oriente". Anche il narratore e poeta Yu Dafu (1896-1945) nel 1927, nel corso di una lunga e tormentata storia d'amore, si rivolge alla sua amata come alla "sua Beatrice". Fra gli autori cinesi moderni maggiormente influenzati da Dante spicca **Lao She** (1899-1966), uno dei più importanti scrittori del XX secolo, appassionato estimatore della Divina Commedia. Nel 1925 infatti, dopo aver letto l'opera del Sommo Poeta per la prima volta a Londra, manifesta la volontà e l'ambizione di «scrivere qualcosa di perfetto e sublime come la Divina Commedia». A proposito dell'opera di Dante scrive: **«Dopo aver letto la Divina Commedia ho capito cosa si intende con sublime arte e letteratura. Parlando di tempo, tratta l'eternità. Parlando di spazio, si sale in paradiso e si entra nell'inferno. Parlando dei personaggi, spazia da Dio, i santi, il Diavolo, i grandi virtuosi, gli eroi fino ad arrivare alla gente comune della sua epoca».**



Lao She (1899-1966), scrittore, drammaturgo e accademico cinese

Lao She, ispirandosi a Dante, mette inoltre da parte la lingua classica a favore della lingua vernacolare, utilizzando il linguaggio del popolo per descrivere la bellezza del creato e la complessità dell'animo umano.

Attraverso l'opera del poeta fiorentino, Lao She è in grado di comprendere la vera profondità dell'arte e della letteratura, di mettere in risalto l'aspetto spirituale della vita e, forse a causa della sua fede cristiana, di sentire sue in maniera più forte altre problematiche legate ai binomi paradiso-inferno, anima-corpo, virtù-peccato, bene-male e sapienza-ignoranza.

In più riprese Lao She cerca di imitare ed emulare la Divina Commedia, specialmente mettendo in evidenza i temi del contrappasso, della purificazione del cuore umano e dell'emergere di una coscienza sociale. In particolare, nella poesia incompiuta intitolata 鬼曲 Guiqu (Il canto dei demoni), pubblicata nel 1934 sulla rivista «Xiandai», Lao She imita l'Inferno di Dante scrivendo di sé stesso catapultato in un mondo onirico in un

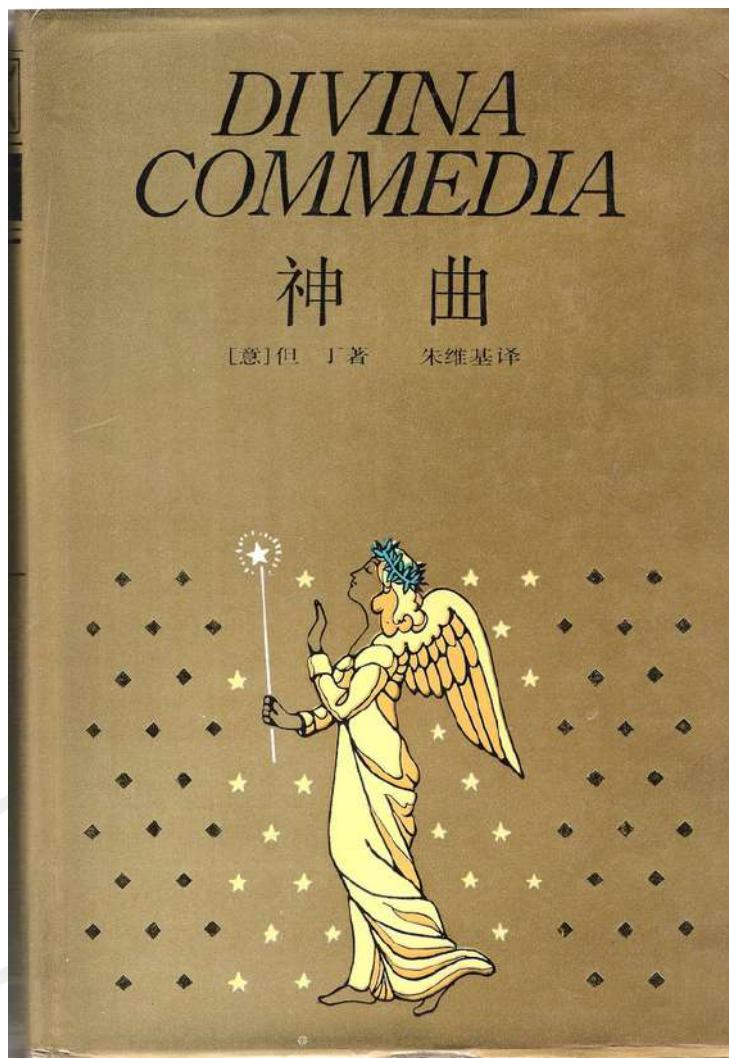


giorno d'inverno dal «pungente venticello e pesanti nubi». Ma è il romanzo 四世同堂 Sishi tongteng (Quattro generazioni sotto lo stesso tetto), del 1944, che più di ogni altra opera può essere considerato per affinità di messaggio, significato e struttura "La Divina Commedia Cinese". Così come la Divina Commedia, infatti, contiene una riflessione e una critica al popolo fiorentino e italiano dell'epoca,

Lao She in questo lungo testo descrive e analizza il popolo cinese durante l'occupazione giapponese, per esprimere la propria speranza nella nascita di uno spirito nazionale. Anche Quattro generazioni sotto lo stesso tetto risulta diviso in "Perplessità", "Miseria" e "Carestia", presentando così una struttura del tutto identica alla Divina Commedia, ovvero cento capitoli organizzati in tre parti.



Discussendo la Divina Commedia con Dante (2006) opera di Dai Dudu, Li Tiezi e Zhang An

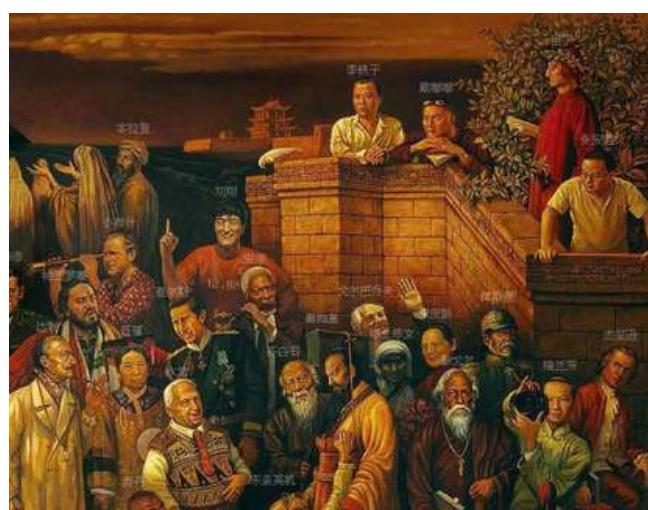


**Edizioni cinesi della Divina Commedia:
traduzione di Zhu Weiji, 1995 e frontespizio dell'edizione del 2000 di Tian Dewan**

La prima versione integrale in cinese della Divina Commedia (神曲 Shen Qu), tradotta dalla versione francese a opera di Wang Weike, risale agli anni '50,

mentre Tian Dewang restituisce integralmente in prosa l'opera dall'italiano e la pubblica nel 2000.

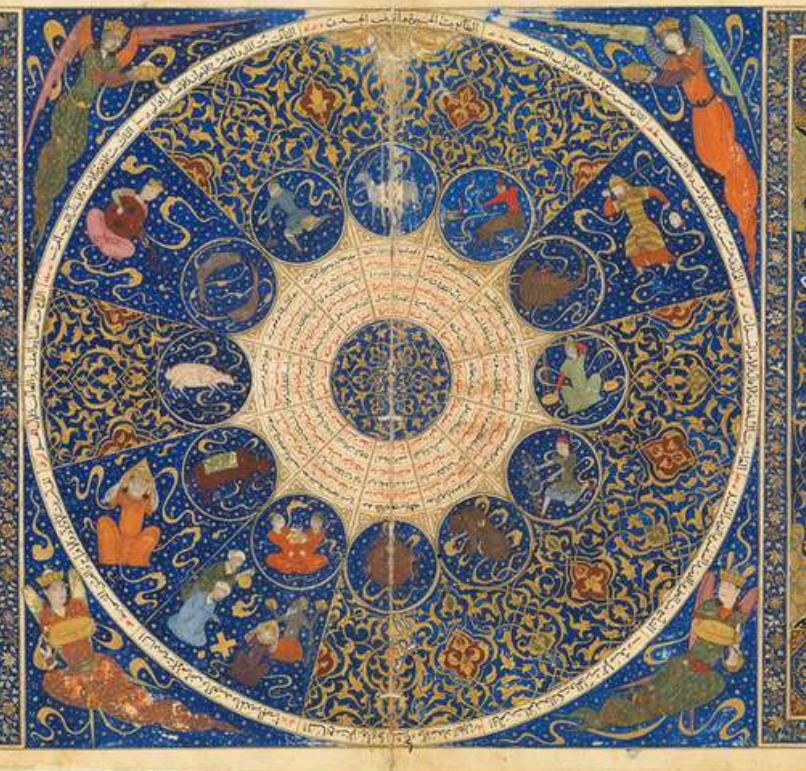
Riferimenti alla Divina Commedia nella Cina contemporanea si trovano non solo in letteratura ma anche nelle arti figurative. È del 2006 il dipinto *Discutendo la Divina Commedia con Dante* di Dai Dudu, Li Tiezi e Zhang An, nel quale è raffigurato un ipotetico girone dove sono presenti numerosi personaggi occidentali e orientali, storici e contemporanei, con vari riferimenti simbolici e metaforici al di là del tempo e dello spazio.



**Discutendo la Divina Commedia con Dante (2006)
opera di Dai Dudu, Li Tiezi e Zhang An (particolare
con i nomi dei personaggi sovrascritti in cinese)**

EPIC IRAN, STORIA FECONDA E SOLENNE

ALESSANDRO BALISTRIERI - ICOO



Oroscopo di Eskander Sultan - 1411

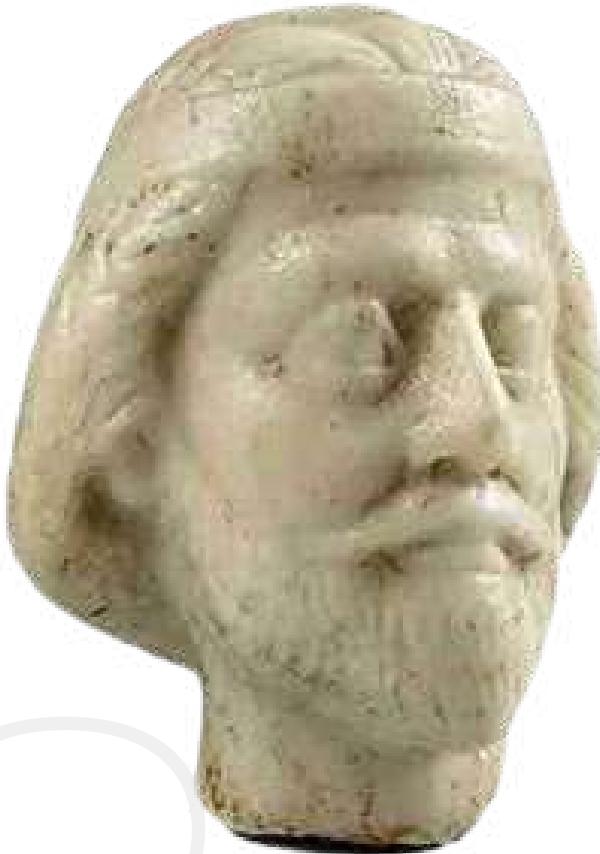
NUOVA MOSTRA ALLESTITA DAL VICTORIA & ALBERT MUSEUM DI LONDRA

Il Victoria & Albert Museum di Londra ha allestito in questi mesi la mostra dal titolo laconico e robusto di **Epic Iran**. Purtroppo, l'emergenza sanitaria globale momentaneamente ci priva della possibilità di visitarla personalmente. Tuttavia, allettati dal materiale reperibile in rete, abbiamo ritenuto fosse cosa dovuta il renderne conto, ancorché assai parzialmente, proponendo qualche riflessione personale ai lettori di ICOO Informa.

In una antologia di 250 oggetti che attraversano i cinque millenni e mezzo di storia delle civiltà dell'altipiano iranico, la mostra Epic Iran intende comunicare la ricchezza, la forza, l'originalità e in particolare l'energica continuità dell'arte iranica dai suoi esordi sino ai nostri giorni. La civiltà iranica, una delle più remote scaturigini dell'avventura tutta umana della produzione culturale, ci invita a considerazioni densamente numerose. Di dinastia in dinastia, attraverso il codice religioso mazdeo prima, islamico poi (e islamico-sciita da mezzo millennio a questa



Rhyton in stile ellenistico, argento, II sec a.C. – I sec. d.C.



parte), l'Iran storico ha definito se stesso nel carattere di una entità culturale unitaria fiera di sé, spesso invasa dai vicini e sempre debordante, mai chiusa al mondo circostante, del quale seppe farsi superiore sintesi all'interno della propria stessa identità, continuamente rinnovata e mai incomprensibile a se stessa.

Attraverso la scelta sapiente dei pezzi esposti, si abbracciano tutte le tipologie più rilevanti della produzione artistica originatesi in ogni epoca nell'altopiano iranico, **dalla coroplastica del IV millennio a.C. fino al cinema di XXI secolo**. Tale percorso definisce mirabilmente una storia ininterrotta dall'impatto a tratti decisivo sull'intera Eurasia.

L'esposizione si articola in dieci sezioni ordinate secondo il duplice criterio cronologico e tematico. Si inizia, nella sezione **The Land of Iran**, indagando il clima e il paesaggio dell'altopiano iranico, giustamente considerati come "persuasivi suggeritori" delle prime forme sociali di quei

luoghi. Il territorio stesso, ora asperrito ora fecondo, vasto eppure largamente invivibile, diede il destro alle primissime applicazioni del genio dei locali - basti pensare al sistema, a un tempo di approvvigionamento idrico e canalizzazione ipogeica delle acque irrigue, noto con il nome (non persiano, ma arabo) di **qanāt**, che rese fertili le oasi, allevabile il bestiame, coltivabili i campi.

Si passa quindi a una carrellata di oggetti di uso quotidiano quali **gioielli, reperti di cinture, vasellame e persino un gioco da tavolo**, che testimoniano dell'altissima antichità della civiltà nell'Iran: la sezione **Emerging Iran** ci accompagna alla scoperta delle prime forme materiali iraniche, stilisticamente già molto ben connotate.

Si resta attoniti all'apprendere della scoperta dell'archeologo francese **François Désset**, pubblicata appena alla fine del 2020, sull'origine nell'altopiano iranico della scrittura stessa, scoperta che rivoluzionerebbe completamente la cronologia della storia mondiale dei sistemi grafici, datandosi alcuni reperti scritti addirittura al 3200 a.C. (vedi ICOO Informa n. 1-2021).



Testa di nobile partico in alabastro (I-II secolo)

Avanzando nella storia, l'Iran diede luogo non già alla prima, ma certo alla massima costruzione imperiale multinazionale precedente a Roma e pressoché sicuramente allo Stato territorialmente più esteso dell'antichità, a opera della dinastia degli Achemenidi, fondata alla metà del VI secolo a.C. da Ciro il Grande: siamo giunti alla sezione della mostra denominata The Persian Empire.



Piatto raffigurante il re
Shapur – argento
martellato (dal catalogo
della mostra)

Qui è possibile osservare, grazie al prestito del British Museum, il celeberrimo **"cilindro di Ciro"**, manufatto in argilla recante una lunga iscrizione cuneiforme in lingua accadica, dove è attestata la conquista di Babilonia da parte dello stesso Ciro nel 538 a.C. Si era all'alba della potenza persiana-ché foca-lizzato sulla Persia, ossia l'Iran del Sud-Ovest, fu l'impero del mèdo Ciro, originario cioè dell'Iran centro-settentrio-nale.

Ci si riferisce perciò all'impero achemenide come all'"impero persiano", e la più famosa delle sue capitali fu la città di Persepoli, non lontano dall'odierna Shîrâz, ancora oggi capoluogo della regione del Fârs, il toponimo antico-persiano Pârsa (Persia) pronunciato alla araba. Le famose iscrizioni rupestri in antico persiano di Persepoli, Bîsotûn e Naqš-e Rostam (tra le altre località), ci testimoniano che il grande Ciro, e così dopo di lui i re suoi successori, riconobbe ufficialmente come persiano se stesso e la sua civiltà. Fu questo, viene da pensare, il primo sorgere dell'autocoscienza collettiva iranica.

Il potere della dinastia achemenide fu spazzato via da un altro "Grande":

Alessandro III di Macedonia, che invase l'Asia persiana (Egitto compreso) nel 334 a.C., e divenne a sua volta "Re dei re" quattro anni dopo. Di qui si dispiega la quarta sezione della mostra, intitolata *Last of the Ancient Empires*, che prende in esame la produzione artistica iranica dell'età compresa tra le due grandiose catastrofi nella storia dell'Iran antico: l'invasione macedone e quella arabo-islamica che pose fine al potere della dinastia sasanide nel 651 d.C. Il V&A Museum ci regala a questo punto una serie di testimonianze di estremo interesse, per lo più mediate dalla cultura materiale del periodo partico, croce e delizia degli iranisti a causa della grave scarsità di fonti che ce ne tramandano cultura e vicende. Notevolissimi la testa in alabastro di un nobile partico barbato, la fronte cinta dal tipico diadema, il **rhytòn** di stile ellenistico e soprattutto **il grande piatto da cerimonia in argento martellato a figure dorate, raffigurante un altro grande re: il sasanide Shâhpûr II**, che regnò per gran parte del IV secolo d.C., dal 309 al 379, e fu in assoluto



Il "cilindro di Ciro" del British Museum, in prestito al V&A per la mostra Epic Iran

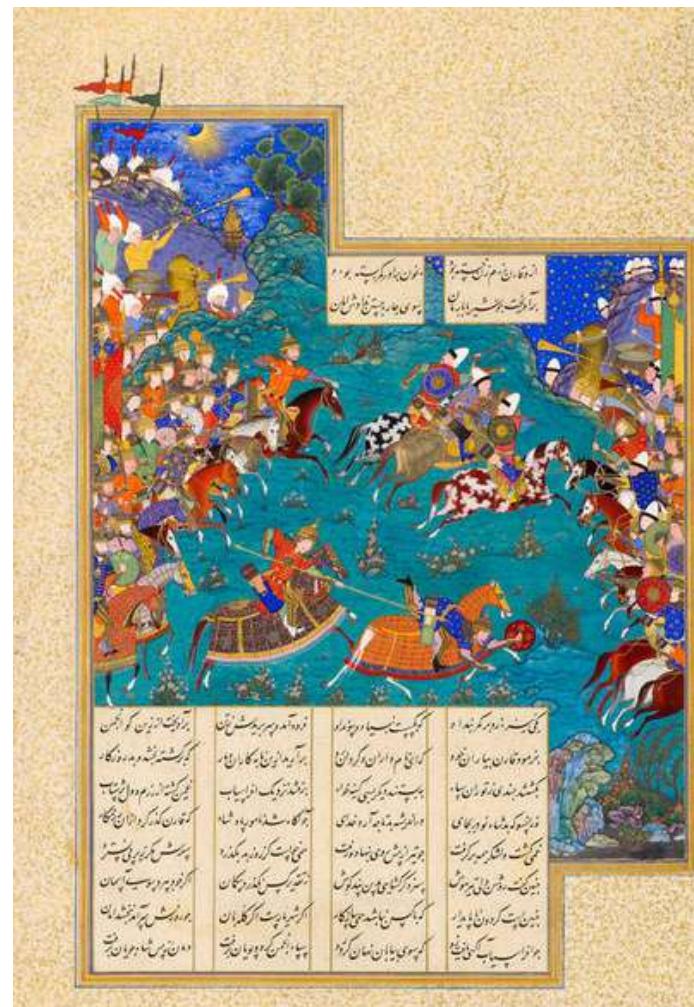


Eskander e Khidr, da Manoscritti dalla Via della Seta, ICOO-Luni Editrice, tav. 14

il monarca più lungamente assiso sul trono dell'Iran. Il piatto ci mostra il re nell'atto di uccidere un grosso cervo maschio immergendogli nel collo la spada mentre cavalca un secondo cervo. Tale iconografia venatoria del re è di origine mediorientale, tuttavia in Iran assunse valenze del tutto peculiari, che si sarebbero pienamente riverberate come influenze artistiche e simboliche sul mondo romano tardo. Durante l'età sasanide la dottrina zoroastriana trovò sistemazione in un canone e il suo clero in un'autentica Chiesa di Stato, parabola di un rapporto gerarchico tra potere e religione che sarà interrotto solo dall'avvento dell'islam – peraltro non definitivamente.

Un'intera sezione - The Book of Kings - è dedicata al famoso "Libro dei Re" di Abo'l-Qāsem Ferdowsī, in persiano Shāhnāmeh. Il "salvatore della lingua" e massimo poeta persiano morì circa mille anni fa, nel 1020 d.C., ed è stato celebrato lo scorso autunno da ICOO tramite una collana di video dedicati, reperibili nel sito dell'Istituto (www.icooitalia.it). Tale è tanta è l'importanza di Ferdowsī nella

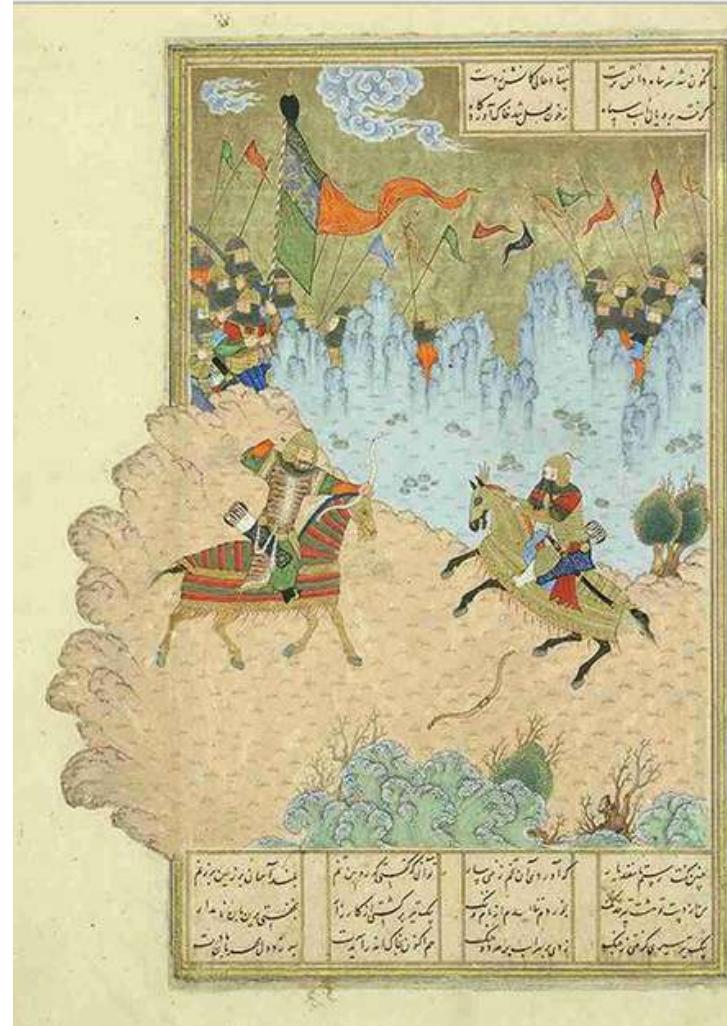
formazione dell'identità culturale neopersiana, ossia dell'indissolubile connubio tra retaggio iranico e pietà islamica, che ancora oggi lo Shāhnāmeh viene percepito dai persiani come l'imprescindibile pietra angolare di ogni auto-definizione storica dell'Iran. Allo Shāhnāmeh e alla sua immensa rilevanza nella cultura persiana è dedicato un intero capitolo nel libro Manoscritti dalla Via della Seta, pubblicato nella Collana Biblioteca ICOO di Luni Editrice nel 2019, del quale sono coautore insieme a Giuseppe Solmi e Daniela Villani. Esplorando dunque il cuore della mostra, entriamo in contatto con il meraviglioso mondo del manoscritto miniato persiano godendo della straordinaria opportunità di ammirare un foglio proveniente dal capolavoro indiscusso di quest'arte, purtroppo da cinquant'anni disperso tra varie collezioni: **Io Shāhnāmeh di Shah Tahmāsb**. Questo splendido codice miniato, realizzato nel corso di almeno due decenni per il secondo monarcha safavide, costituisce una vera e propria summa dell'arte libraria persiana.



Una pagina dello Shāhnāmeh di Shah Tahmāsb (XVI sec)

nonché l'altissimo punto di fusione e sublimazione di due gloriose scuole pittoriche: quella timuride di Herāt, città della prima infanzia di Tahmāsb, e la scuola "turcomanna" di Tabrīz, così cara a suo padre Ismā'il, il capostipite della dinastia safavide. La realizzazione di questo capolavoro richiese il lavoro congiunto di tutti i massimi artisti degli atelier regali: personalità del calibro del pittore e miniaturista Behzād, che da Herāt si trasferì con la corte reale a Tabrīz, di Mīr Musavvir, di Dūst Mohammed, e di molti altri ancora.

Lo Shah Tahmāsb regnò ben 52 anni (1524 - 76), per una trentina dei quali fu generoso mecenate e patrono. Tuttavia, negli anni '40 del Cinquecento egli, per ragioni sia personali che politiche, declinò la propria religiosità già fortemente sciita - e animata dalla preoccupazione di armonizzare la dottrina "eretica" della confraternita safavide con la shari'a - in un atteggiamento di severa intransigenza, culminante nella decisione di vietare le arti figurative e la musica. Conseguenza di



Una pagina dello Shāhnāmeh – copia timuride

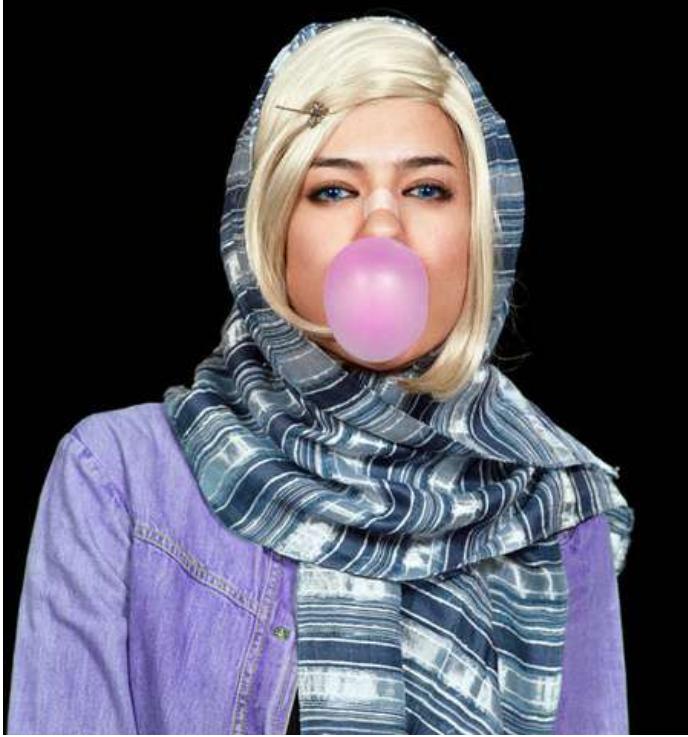


ciò fu l'emigrazione della maggior parte dei grandi pittori e miniatori persiani in India, dove diedero origine ai fasti delle scuole di corte presso i sovrani islamici Moghul.

Vi sono in questa sezione anche altri notevoli esemplari di codici manoscritti dello Shāhnāmeh: una lussuosa copia timuride datata al 1444, proveniente da Herāt e commissionata dal principe Mohammed Ğūkī, governatore locale per conto del padre Shahroh, figlio di Tamerlano, nonché un manoscritto di media età safavide composto con ogni probabilità a Mashad e datato al 1648.

L'identità persiana odierna si formò insieme con l'assimilazione dell'Iran alla religiosità islamica. Ciò avvenne vari secoli dopo la conquista militare araba, ma solo a effetto di una lenta e profonda osmosi, allorché l'originario monoteismo politico tribale arabo riuscì a dotarsi, specialmente a opera dell'apporto iranico, degli strumenti necessari a rendere il proprio messaggio universale.

Shāhnāmeh datato 1648



Fotografia di Shirin Aliabadi - 2008

La sezione **Change of Faith** espone splendidi Corani calligrafati in Persia, alcuni sontuosi tappeti da preghiera e la magnifica pagina dell'oroscopo di Eskander Sultān del 1411, prestata dalla Wellcome Collection londinese.

Proprio per iniziativa dei Safavidi la Persia adottò come religione di Stato l'islam sciita duodecimano, cioè la variante del culto musulmano che meglio si armonizza con le più intime esigenze di un potere monarchico a vocazione universale, concezione antichissima e così radicata nell'iranismo da risultarne pressoché connaturata.

La sezione **Literary Excellence**, ci trasporta nell'universo della poesia persiana, a partire dalla sua origine nel X secolo. Le alte committenze rendevano possibili

l'esistenza stessa della poesia così come nell'economia del manoscritto, lo sviluppo delle sue relazioni con altre arti quali la pittura, la miniatura, l'artigianato e addirittura l'architettura sacra e la tessitura. La poesia persiana fu ed è ancor oggi un codice culturale assai più sottile di un mero gioco di società. Essa sconfina incessantemente nella meditazione mistica, trascolorando nel linguaggio stesso di un'alterità concettuale, mantenendo una pluralità di piani e di sensi al di sotto del mero livello espressivo, come derivazione formalmente "mondana" delle espressioni artistiche dei maestri sufi. L'aspetto della committenza regale è l'oggetto della sezione **Royal Patronage**, incentrata su pezzi che mettono in luce la reviviscenza della tradizione monarchica iranica anche dopo l'avvento dell'islam, con esempi tratti dall'altissima sartoria e dall'architettura regale come mezzi precipui di esaltazione della regalità.

Dopo il crollo della dinastia safavide e un tormentato secolo XVIII, la sezione della mostra The Old and the New, si concentra sull'arte di epoca Qajar (1794 - 1925), quando l'iranismo e i suoi codici artistici oscillarono dialetticamente tra un atteggiamento conservatore di legittimazione "passatista" e una tensione, sincera e necessaria a un tempo, verso idee di rinnovamento e progresso, in un arduo ma fecondo rapporto artistico (e, non va dimenticato, diplomatico) con l'Europa all'apogeo della sua potenza.

Zanān bedūn-e mardān
[“Donne senza uomini”,
film di Shīrīn Nešāt]





Nuova calligrafia, Eshgh (Love), by Farhad Moshiri, 2007

Testimoniano di questo delicato passaggio alcune tra le primissime fotografie scattate in Iran: mezzo di una nuova tecnologia e di una nuova arte, che in quanto tale fondò dimensioni di riflessione nuove rispetto a quelle, ancora magnificate, della tradizione.

Questa appassionante escursione nelle civiltà dell'“epico Iran” giunge al termine con la sezione, Modern and Contemporary Iran, che dalla fine dell’era Qajar ci racconta l’arte del Novecento, degli anni degli ultimi Shah Pahlavī e della rivoluzione islamica, fino a darci partecipata notizia dello stato dell’arte iraniana in questi primi vent’anni di terzo millennio - con particolare attenzione alla fotografia, al video-making e alla “nuova calligrafia” - e della sua forza di testimonianza e denuncia, dentro e fuori l’Iran. Il lavoro dell’acclamata artista contemporanea Shīrīn Nešāt, nata nel 1957 e autrice dello struggente film Zanān bedūn-e mardān [Donne senza uomini],

è in questo senso emblematico: l’espressione artistica ne risulta simbolicamente tanto più potente quanto più profondamente attinge al linguaggio formale della tradizione, codificandone un più pieno significato nella contemporaneità per via di forme inedite a occhi occidentali - e, verosimilmente, spesso anche a occhi iraniani.

Mi sarei recato con entusiasmo a Londra per visitare questa mostra che così bene e così tanto dice su di una civiltà di importanza cruciale per l’inesausto raffronto tra l’Occidente e l’Oriente.

Non bisogna scoraggiarsi, però: nella buona speranza che i confini tra Stati tornino a essere varcabili e lo spazio interpersonale possa di nuovo essere condiviso in condizioni normali, ricordo a me stesso, informandone i lettori, che la mostra sulla “Persia Epica” prosegue al Victoria & Albert Museum di Londra, fino al 12 settembre di quest’anno.

E chissà che con un po’ di fortuna non potremo visitarla per davvero.

NOWRUZ, FESTA DI PRIMAVERA

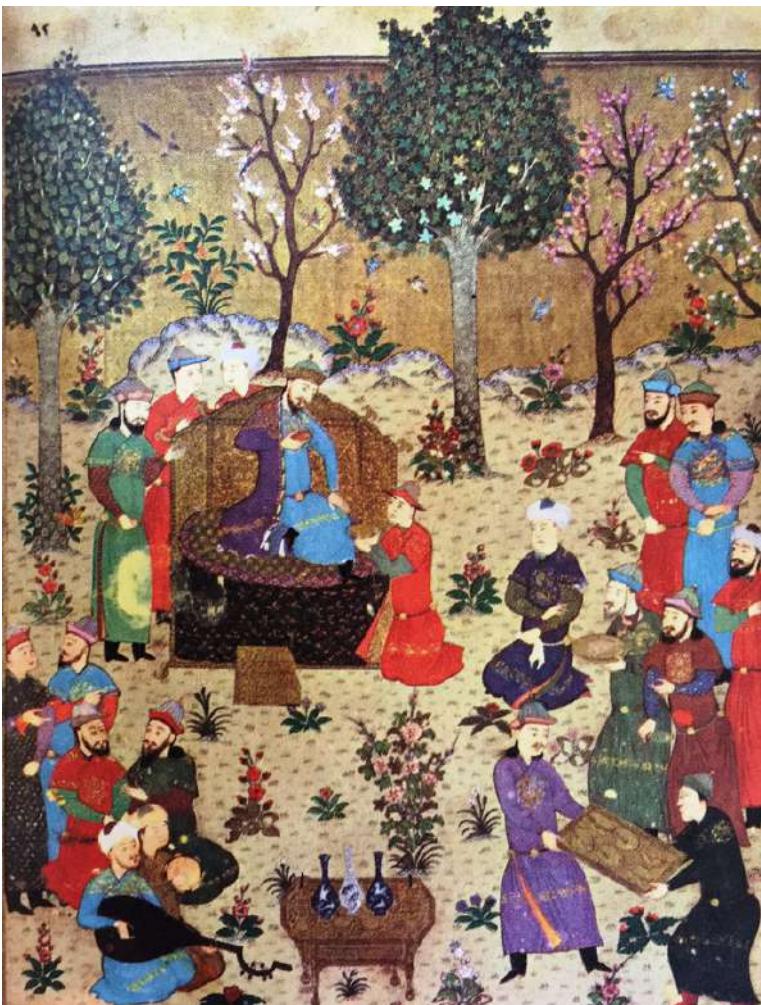
ISABELLA DONISELLI ERAMO,
ICOO



IL 21 MARZO E' FESTA

Il Nowruz è una ricorrenza tradizionale persiana che celebra il nuovo anno e che è festeggiata in Iran, Azerbaigian, Afghanistan, Albania, Bosnia, Georgia, in vari paesi dell'Asia centrale come Turkmenistan, Tagikistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Kazakistan, oltre che presso le comunità iraniane in Iraq, Pakistan, Turchia e in molti altri paesi. Ricorre il 21 marzo, sebbene in alcune località lo si festeggi il 20 o il 22, in coincidenza con l'equinozio di primavera.

Nato in ambito persiano pre-islamico, e inizialmente **festa sacra zoroastriana**, il Nowruz viene celebrato anche in altri contesti religiosi. Nei paesi iranici che computano il tempo in base al calendario luni-solare è considerata una festa popolare (ma non religiosa). Oltre a rappresentare la data di inizio del calendario legale iraniano, il **Nowruz segna l'inizio della primavera**.



Miniatura da uno Shāhnāmeh del XV secolo
(da Arte islamica in Italia, Biblioteca ICOO-Luni Editrice)



Alcuni nomi con cui è conosciuto il Nowruz sono: Newroz (specialmente presso i Curdi), Nawruz, Nauruz, Nauryz, Noe-Rooz, Nawroz, Norooz, Noruz, Novruz, Noh Ruz, Nauroz, Nav-roze, Navroz, Naw Rúz (presso i Bahá'í), Nevruz, Sultan Nevruz (specialmente in Albania), Наврӯз, Navruz (specialmente in Turchia) o Nowrouz.



I sufi celebrano questa festa, che chiamano "Sultan Nevruz", come ricorrenza del giorno in cui il profeta Muhammad ha ricevuto da Allah l'ordine di diffondere a tutti il suo messaggio; inoltre **per i sufi è il giorno in cui il mondo cominciò a girare per volontà divina**.

È una festa molto sentita del popolo curdo, per il quale rappresenta un importante momento di unità nazionale, ed è considerata festa religiosa per la fede baha'i. Presso ogni cultura si sono ovviamente sviluppate alcune peculiari varianti della stessa festività, così il suo stesso nome ha subito modifiche a seconda dei dialetti e delle lingue locali.

tavola imbandita secondo la tradizione dell'Haft Sin, momento irrinunciabile della festa di Nowruz





Sufi del Kosovo riuniti in occasione dei riti per Nowruz



Festeggiamenti di Nowruz di curdi iracheni



Momenti dei festeggiamenti di Nowruz in Iran

L'Iran (antica Persia) è comunque il paese dove il Nowruz è nato e dove la tradizione è probabilmente più sentita. Il periodo di preparazione alla festa inizia già nel mese di Esfand, l'ultimo dell'anno nel calendario persiano nonché mese finale dell'inverno. I festeggiamenti prevedono varie tradizioni e rituali; di questi i più importanti sono: Khane Tekani (pulizia della casa), Chaharshanbe Suri (la festa del fuoco) e soprattutto la preparazione dell'Haft Sin, la tavola festosamente imbandita con 7 oggetti simbolici.

Secondo la tradizione iraniana, il Nowruz avrebbe avuto origine addirittura a circa 15.000 anni fa, all'epoca del leggendario re persiano Yima. Questi, figura mitica dello zoroastrismo, viene solitamente indicato dalla tradizione come l'ideatore della festività, allora una celebrazione dell'arrivo della primavera. È citato anche nello Shahnameh, l'epopea di Ferdowsi, dove si racconta che il mitico re Jamshid (Yima) nella ricorrenza di Nowruz sedeva e riceveva le persone che venivano a ricevere regali da lui.

In seguito Zoroastro, profeta dell'omonima religione, riorganizzò la festività in onore di Ahura Mazda, divinità principale del pantheon iranico pre-islamico.

Studi recenti attestano come, 12 secoli più tardi, nel 487 a.C., l'imperatore persiano Dario facesse celebrare, con grande solennità, il Nowruz nel suo palazzo reale a Persepoli, per sottolineare particolari eventi astronomici, preannunciati in quell'anno dagli astronomi persiani e considerati segni di buon auspicio.

Successivamente, il Nowruz divenne festa nazionale dell'impero persiano sotto la dinastia dei Parti (248 a.C.-224 d.C.); le più ampie testimonianze dei festeggiamenti del Nowruz in tempi antichi risalgono però dall'epoca di Ardeschir I, capostipite della dinastia dei Sasanidi (224-651). Durante questa dinastia, infatti, il Nowruz divenne la festività più importante dell'anno e, in quest'epoca, vennero introdotte tradizioni quali l'udienza pubblica del sovrano, l'amnistia ai prigionieri e lo scambio di doni.



UN MUSEO PER LA CULTURA AINU

PRESERVARE LE RADICI CULTURALI DI UN POPOLO

Dallo scorso mese di luglio 2020, Shiraoi, antica cittadina del dominio Sendai sull'isola di Hokkaido, ospita l'**Upopoy National Ainu Museum and Park**, il primo museo nazionale del Giappone dedicato alla ricca e ancora poco conosciuta cultura del popolo Ainu. La stampa internazionale non ha dato grande rilievo all'evento, ma l'apertura di questa nuova realtà culturale è molto significativa. Infatti - anche sull'onda di movimenti di sensibilizzazione nei confronti delle tradizioni culturali delle minoranze - l'inaugurazione del nuovo museo segna una svolta storica nel consueto approccio alla realtà delle popolazioni Ainu, da sempre teso all'assimilazione nell'ambito della prevalente tradizione culturale giapponese, e non esente da episodi di vera e propria discriminazione di stampo coloniale.





Il sito ufficiale del museo Upopoy (<https://ainu-upopoy.jp/>) e i media che hanno dato spazio all'evento, sono stati concordi nel sottolineare che i ben 200.000 i visitatori che, nonostante la pandemia, hanno voluto visitare il nuovo museo, per conoscere da vicino la cultura dell'antico popolo Ainu, hanno dimostrato quanto sia vivo interesse per la realtà delle minoranze.

Il complesso museale si sviluppa su un'area di 100.000 metri quadrati e comprende, oltre alle aree espositive, anche una sala per incontri culturali, un laboratorio, un atelier di artigianato e, nel grande parco circostante, la riproduzione di un villaggio tradizionale Ainu.

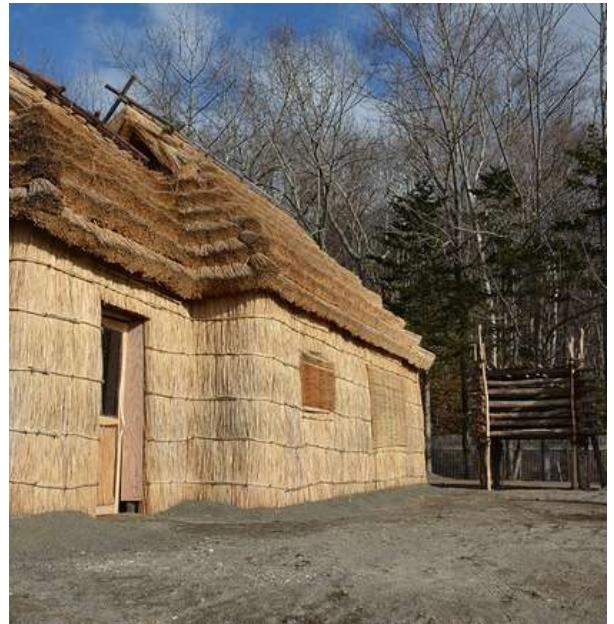
Manifestazioni e rappresentazioni di danze, feste e ceremonie tradizionali vengono allestite proprio nel parco e sulla riva del lago.

Upopoy, che in lingua Ainu significa "cantare in un grande gruppo", intende fungere da centro della cultura Ainu e fornire uno spazio in cui conoscere la ricca varietà di costumi e tradizioni. Un patrimonio che è stato minacciato d'estinzione a causa di oltre un secolo di politiche di assimilazione e discriminazione coloniale perpetrata dal governo giapponese, che soltanto nel 2019 ha approvato l'Ainu Recognition Bill, un atto che sostituisce il primo riconoscimento legale di questo antico popolo, con lingua, credenze e costumi propri. «La funzione del museo è educativa e cerca di comunicare la cultura indigena Ainu. - ha spiegato Mark Winchester, membro associato della Foundation for Ainu Culture, che è partner del progetto - Da questo punto di vista, può costituire un ambito di dialogo e ricerca per correggere alcune opinioni fuorvianti su questo antico popolo».



Il popolo Ainu, essenzialmente costituito da cacciatori e pescatori, è **originario delle isole di Hokkaido e Sakhalin** e dell'arcipelago delle Curili. Da questi territori, attorno all'anno 1000 piccoli gruppi migrarono verso la penisola di Kamchatka a nord, e la grande isola di Honshu a sud, e dopo un periodo di tranquillità, alla metà del XIII secolo si spinsero nella Siberia continentale, insediandosi lungo il corso dell'Amur. Vissero indisturbati per secoli, a strettissimo contatto con la natura da cui traevano nutrimento per il corpo e per lo spirito. Vennero tuttavia a contatto con l'espansionismo giapponese già nel Quattrocento, e sin da allora furono sottoposti a misure di assimilazione forzata. Le severe leggi di restrizione della pesca e della caccia, introdotte nel 1876 e mai abrogate, hanno inferto colpi durissimi alla sopravvivenza di questo popolo, che ebbe un destino analogo in Russia, prima sotto il governo zarista e poi sotto quello comunista.

Le stime ufficiali annoverano oggi in Giappone circa 25.000 Ainu. Purtroppo hanno quasi del tutto persa la loro lingua. "In conseguenza alle politiche di assimilazione, pochissime persone parlano ancora la lingua Ainu e tutti coloro che sono nati e cresciuti quando ancora era diffusa, sono morti a metà del XX secolo", afferma Jeffrey Gayman, Professore della Facoltà di Media e comunicazioni dell'Università di Hokkaido.





LE MOSTRE E GLI EVENTI DEL MESE



VIAGGIO IN OCCIDENTE

Fino al 25 giugno – Museo del Burattino,
Bergamo
<https://fondazioneravasio.it/museo/viaggio-in-occidente/>

La mostra allestita al Museo del Burattino-Fondazione Ravasio di Bergamo, ha rubato il titolo a uno dei più celebri romanzi classici cinesi, scritto nel XVI secolo da Wu Cheng'en e intitolato Xiyou ji, appunto Viaggio in Occidente (una traduzione integrale in italiano è edita da Luni Editrice). La mostra infatti racconta la vicenda di una straordinaria collezione di marionette e burattini cinesi, acquisiti negli anni Ottanta del Novecento dal collezionista Mario Pasotti nel corso di ripetuti viaggi in Cina e trasportati in Italia. Racconta anche il lungo e appassionato lavoro di ricerca svolto dallo stesso Pasotti insieme al curatore del museo bergamasco, Luca Loglio, per identificare i vari personaggi rappresentati dalle marionette, ricostruendone ruoli e vicende: una ricerca che li ha trasportati nei meandri del complesso linguaggio simbolico dei colori e dei motivi decorativi cinesi.

Il teatro delle marionette in Cina ha una lunga e raffinata tradizione che si intreccia con la complessa storia del teatro tradizionale cinese, articolato in numerose scuole regionali e in innumerevoli stili a seconda delle diverse epoche.

I risultati della ricerca sono sintetizzati nel bel catalogo "Viaggio in Occidente. Marionette e burattini della tradizione cinese nella collezione Mario e Giorgio Pasotti" (Libri Aparte editore).

L'apertura della mostra, prevista per il 15 marzo, è al momento in attesa degli sviluppi della situazione pandemica, mentre la presentazione alla stampa è stata fatta on line il 4 marzo. La mostra è stata realizzata con il contributo e il sostegno di Regione Lombardia, Provincia di Bergamo, Comune di Bergamo, Camera di Commercio di Bergamo e con Sanpellegrino Spa, Fondazione ASM e SDS Group. Con il patrocinio di Istituto Confucio, Fondazione Italia Cina e Unima Italia.

**MAESTRI E CAPOLAVORI DELL'ARTE
CINESE**
**Fino al 5 giugno 2022 – MET Museum,
New York**

<https://www.metmuseum.org/exhibitions/listings/2021/masters-and-masterpieces>

Il fulcro di questa mostra è una straordinaria selezione di arte cinese donata al MET da Florence e Herbert Irving. Sarà esposta fino al giugno 2022 con una rotazione a metà ottobre 2021. Le circa 240 opere esposte (120 in ogni rotazione) coprono quasi tutte le principali categorie di arte cinese, con particolare attenzione agli oggetti tridimensionali, tra cui lacca, ceramica, opere in metallo, giada, bambù e sculture in pietra. Creati da maestri famosi e da artisti sconosciuti, queste straordinarie opere rappresentano la raffinatezza artistica e il virtuosismo tecnico delle arti decorative cinesi dal X fino all'inizio del XX secolo. I due donatori, gli Irving, a partire dai primi anni '70, hanno costruito una delle più complete e superbe collezioni di arte cinese al mondo e hanno anche aiutato il MET ad acquisire importanti opere d'arte; hanno anche fornito supporto per mostre, e consulenza nella costruzione delle attuali gallerie espositive dedicate alle arti decorative cinesi.

**BODHISATTVA DI SAGGEZZA,
COMPASSIONE E POTERE**
**Dal 27 marzo 2021 al 16 ottobre 2022 –
MET Museum New York**

<https://www.metmuseum.org/exhibitions/listings/2021/bodhisattvas-wisdom-compassion-power>

La mostra "Giorgio Morandi: The Poetics of Stillness", allestita al Museo M Woods di Pechino, sta riscuotendo uno straordinario successo di pubblico, che ha sorpreso gli stessi organizzatori, come ha dichiarato alla stampa il curatore Victor Wang. In particolare ha catalizzato l'interesse di docenti e studenti delle scuole d'arte, delle università e delle accademie. La mostra - importante in quanto è la prima personale di Morandi in Cina - esplora sei decenni di pratica di questo artista attraverso oltre ottanta opere, dai suoi primi anni di attività, quando espose per la prima volta a Bologna nel 1914, fino al periodo tra il 1930 e il 1956, quando Morandi era professore di acquaforte all'Accademia di Belle Arti di Bologna, e la sua successiva opera negli anni '60 appena prima della sua morte. La mostra considera anche le silenziose indagini di Morandi sulla forma, la ripetizione meditativa di nature morte e le composizioni introspettive in parallelo con i concetti di atemporialità nel pensiero e nella filosofia sia europei sia cinesi tradizionali.



NAMAD, IL FELTRO DELL'IRAN
Fino al 3 ottobre 2021 – MUSEC, Museo delle Culture, Lugano

<https://www.musec.ch/espone/esposizioni/tutte-le-esposizioni/Namad.html>

“Namad” è l’antica arte del feltro, tradizionalmente radicata in Iran e in tutta l’Asia centrale. La mostra allestita a Musec di Lugano espone sedici grandi opere per illustrare la ricchezza iconografica e la maestria tecnica delle popolazioni nomadi.

Il feltro (namad, in lingua farsi) accompagna da millenni la vita dei nomadi di una vasta area geografica, che comprende il Turkmenistan, l’Iran, l’Uzbekistan, il Kazakistan, il Kirghizistan e l’Afghanistan. Se ne trovano tracce già nelle cronache di Marco Polo, ma in Occidente i feltri sono rimasti a lungo nell’ombra. È sulla scia dell’attrazione delle Avanguardie per le cosiddette arti «primitive» che il carattere arcaico e misterioso dei motivi ornamentali dei feltri ha risvegliato l’interesse di artisti e collezionisti. Fin dai tempi più antichi, il feltro era usato dalle popolazioni nomadi dell’Asia per creare abiti, copricapi, utensili, figure votive, ma soprattutto per ornare e rivestire le superfici delle tradizionali tende (iurta).

Le opere esposte a Lugano sono state selezionate tra quelle raccolte da Sergio Poggianella, gallerista ed esperto d’arte, nonché Presidente della omonima Fondazione di Rovereto; quaranta dei suoi feltri appartengono ora alle collezioni permanenti del MUSEC.

La ricerca condotta dal MUSEC sui feltri della Collezione Poggianella ha dovuto fare i conti con una materia ostica e sulla quale la letteratura scientifica è assai limitata. Gli esiti presentati nell’esposizione temporanea e nel volume che la accompagna permettono ora di documentare scientificamente un genere poco studiato e poco conosciuto.

KIMONO COME OPERA D’ARTE
Fino al 2 maggio 2021 – Worcester Museum of Art

<https://worcesterart.org/exhibitions/kimono-in-print/>

Gli autori di stampe Ukiyo-e tra il XVII e il XX secolo in Giappone hanno documentato le tendenze in continua evoluzione della moda, hanno reso popolari alcuni stili di abbigliamento e persino progettato kimono, come moderni stilisti.

Contemporaneamente, la “maison” Chiso di Kyoto - tutt’oggi operativa - iniziava 465 anni fa a disegnare e produrre kimono per occasioni e per clienti particolari, fino ad arrivare a sperimentare la creazione di kimono come opere d’arte per collezioni museali. Ne è un esempio il kimono da matrimonio esposto al centro della mostra del Worcester Museum.

La mostra è accompagnata da un catalogo curato da Vivian Li, con contributi di Nagasaki Iwao, Ellis Tinios, Matsuba Ryōko, Fujita Kayoko e Stephanie Su, pubblicato da Hotei Publishing, in associazione con il Worcester Art Museum.

In contemporanea, al link <https://worcesterart.org/exhibitions/kimono-couture/> è possibile visitare l'affascinante mostra virtuale gratuita KIMONO COUTURE: THE BEAUTY OF CHISO, dedicata alla produzione di kimono dell’atelier Chiso, con interessanti video delle diverse fasi di creazione e di realizzazione dei kimono, a partire dallo studio e dall’ideazione dei motivi decorativi.

UKYIO-E CONTEMPORANEO A MILANO
Dal 24 marzo al 14 giugno - ESH Gallery,
Milano

www.eshgallery.com

La mostra "JAPANORAMA. Ukiyo-e Today", alla Galleria Esh di Milano, è la prima collettiva dedicata alla stampa giapponese e coniuga le immagini moderne di alcune tra le icone musicali più famose del XX secolo. (da David Bowie ai Kiss, passando per le note metal degli Iron Maiden) con l'antica tecnica dei maestri della tradizione dell'Ukyio-e. Sono esposte stampe realizzate in serie limitata e prodotte preservando la tecnica originale della xilografia.

La mostra è visitabile solo su appuntamento, contattando:
enquiries@eshgallery.com - Tel. 02
56568164



RIAPRE ASIAN ART MUSEUM

<https://asianart.org/>

L'Asian Art Museum di S. Francisco ha riaperto al pubblico domenica 7 marzo, con una serie di iniziative dedicate al "Mese delle donne" e al "Capodanno persiano", cioè la festa di Nowruz che segna l'equinozio di primavera. Per dettagli sulle mostre visitabili, sugli eventi e le varie iniziative in programma, consultare il sito del museo.



LA BIBLIOTECA DI ICOO

1. F. SURDICH, M. CASTAGNA, VIAGGIATORI PELLEGRINI MERCANTI SULLA VIA DELLA SETA	€ 17,00
2. AA.VV. IL TÈ. STORIA, POPOLI, CULTURE	€ 17,00
3. AA.VV. CARLO DA CASTORANO. UN SINOLOGO FRANCESCANO TRA ROMA E PECHINO	€ 28,00
4. EDOUARD CHAVANNES, I LIBRI IN CINA PRIMA DELL'INVENZIONE DELLA CARTA	€ 16,00
5. JIBEI KUNIHIGASHI, MANUALE PRATICO DELLA FABBRICAZIONE DELLA CARTA	€ 14,00
6. SILVIO CALZOLARI, ARHAT. FIGURE CELESTI DEL BUDDHISMO	€ 19,00
7. AA.VV. ARTE ISLAMICA IN ITALIA	€ 20,00
8. JOLANDA GUARDI, LA MEDICINA ARABA	€ 18,00
9. ISABELLA DONISELLI ERAVO, IL DRAGO IN CINA. STORIA STRAORDINARIA DI UN'ICONA	€ 17,00
10. TIZIANA IANNELLO, LA CIVILTÀ TRASPARENTE. STORIA E CULTURA DEL VETRO	€ 19,00
11. ANGELO IACOVELLA, SESAMO!	€ 16,00
12. A. BALISTRIERI, G. SOLMI, D. VILLANI, MANOSCRITTI DALLA VIA DELLA SETA	€ 24,00
13. SILVIO CALZOLARI, IL PRINCIPIO DEL MALE NEL BUDDHISMO	€ 24,00
14. ANNA MARIA MARTELLI, VIAGGIATORI ARABI MEDIEVALI	€ 17,00
15. ROBERTA CEOLIN, IL MONDO SEGRETO DEI WARLI. I DIPINTI SENZA TEMPO DI UN POPOLO DELL'INDIA	€ 22,00

Presidente Matteo Luteriani
Vicepresidente Isabella Doniselli Eramo

COMITATO SCIENTIFICO

Silvio Calzolari
Angelo Iacovella
Francois Pannier
Giuseppe Parlato
Francesco Surdich
Adolfo Tamburello
Francesco Zambon
Isabella Doniselli Eramo: coordinatrice del comitato scientifico

ICOO - Istituto di Cultura per l'Oriente e l'Occidente
Via R.Boscovich, 31 - 20124 Milano

www.icooitalia.it
per contatti: info@icooitalia.it